

La realtà nella storia agricola romana

Maria Raffaella Caroselli ha pubblicato uno studio su « *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italiana in età romana* ». (Ed. Giuffrè, Milano). Per la cortesia dell'Autrice siamo lieti di pubblicare alcune pagine tolte dal cap.: *La realtà nella storia agricola romana*.

Lontana e mitica era l'*età dell'oro* agricola, nel sec. I a.C. (1). Infatti, né la tecnica agricola, né i costi di produzione, e di circolazione delle derrate, né la politica economica romana potevano considerarsi elementi positivamente concorrenti per incrementare l'agricoltura cerealicola della penisola italiana.

Si prenda in esame il punto della tecnica agricola.

Tale tecnica — rotazione a parte — era legata alla concimazione dei terreni. Virgilio parla spesso, nelle *Georgiche* e nelle *Bucoliche*, di concimi, ma la sua esperienza si compendia tutta nella citazione di letame animale e di ceneri vegetali. Il concime bovino, di cui l'agricoltura italiana avrebbe avuto molto bisogno, per migliorare in tal senso i rendimenti, non era quantitativamente sufficiente all'epoca, per il fatto che l'integrazione economica fra zootecnia ed agricoltura non era ancora né concepita, né realizzata, con funzione di tecnica interdipendenza.

Lo dimostra il fatto che, sottovalutandone il valore in concime, il costo dell'acquisto di un bove sgomentava l'agricoltore romano molto più che il costo dell'acquisto di un gregge, perché si ragionava che il gregge offrisse profitto più comodo, più rapido, polivalente. E i pascoli italiani furono, anche per questo, pascoli per ovini, prima e meglio che pascoli per bovini.

Ma, oltre a tale causa di tecnica agricola, i rendimenti non erano cospicui nell'Italia preimperiale, perché si voleva che non fossero tali, atteso che i costi di produzione risultavano superiori ai profitti commerciali.

L'agricoltore che avesse raccolto nel suo campo tanto grano da poterne far oggetto di commercio, ne avrebbe incrementato

la produzione se avesse saputo che avrebbe trovato mercati sicuri di assorbimento. Tali mercati, come aree di alta richiesta, non mancavano nella penisola, ma si trovavano tutti disposti presso i grandi centri urbani, dove si addensava la popolazione. Tali centri, salvo qualche rara eccezione, erano piuttosto prossimi al mare, anziché localizzati fra i monti.

Per raggiungere tali mercati, l'agricoltore doveva, a sue spese, fornirsi di carri e di bestie da tiro; doveva affrontare a suo rischio i rigori climatici di un viaggio che poteva durare giorni e settimane; doveva percorrere le strade italiane, ricche sì di vie consolari lastricate, ma non spesso fornite dell'infrastruttura di raccordi secondari e terziari percorribili con carri. Le grandi vie di comunicazione erano innanzi tutto vie militari e collegavano punti strategici della penisola, per la difesa, per l'offesa, per il transito delle truppe, per il vettovagliamento delle stesse.

Ammesso che i contadini romani fossero stati forniti di spirito mercantile anziché di timoroso conservatorismo del piede di casa (2), essi dovevano avventurarsi, ad esempio, sulle vie Flaminia, Emilia, Cassia, Appia e raggiungere, diciamo, Roma, con i lenti carriaggi, consapevoli che sulle dette strade potevano incorrere in fermate a tempo indeterminato perché truppe o salmerie dovevano avere la precedenza, verso i raduni militari oltre le Alpi, nell'età delle campagne di Cesare e delle guerre civili dei triumvirati.

Per ogni fermata obbligata, la derrata poteva risultare deperita, dispersa, trafugata e una sorte incerta poteva incombere sulle bestie e sugli stessi guidatori. Ma, in chiave economica, il valore della merce che giungeva in buono stato a destinazione era avviato ovviamente a maggiorarsi.

Calcoli appropriati hanno già dimostrato, su questo punto particolare, che dopo 160 km di percorso, via terra, un carro di grano romano veniva a costare il doppio (3). E chi avrebbe comprato grano a caro prezzo nei grandi mercati cittadini, quando questi risultavano ben diversamente serviti dalle cure dello Stato?

Per quella sollecitudine governativa, dopo le conquiste militari dell'Europa centro-occidentale e dell'Africa settentrionale, il grano giungeva in Italia principalmente dalla Libia, dallo Egitto, dalla Spagna, oltre che dalla Sardegna e dalla Sicilia.

Africa, Sicilia e Sardegna erano già state definite « tria frumentaria subsidia Reipublicae » in un'arringa ciceroniana (4). Ma al tempo di Tacito, l'importazione frumentaria del secolo di Cicerone doveva essersi dimostrata ben più imponente, dal punto di vista quantitativo, se lo storico, avvertendo con amarezza che l'Italia non era una terra sterile, ma che all'importazione granaria era affidata la stessa sopravvivenza della popolazione italiana, adombrava un problema di crisi dell'economia romana di cui non conosceva davvero le leggi naturali determinanti, ma che intuiva ed identificava — con l'intero mondo intellettuale antico — con il Fato (5).

L'importazione globale annua di grani in Italia, sia per le sovvenzioni alimentari gratuite, sia per l'immissione di grano sul mercato italiano a prezzi politici, denunciava, invero, il senso e la problematica dell'economia agraria della penisola, nel cuore dell'impero di fresca conquista (6).

Era conveniente orientarsi verso le importazioni alimentari, perché le terre italiane, anche se produttive per costituzione e valide a coprire le richieste di mercato proporzionate a normali incrementi di popolazione, non risultavano abili a tanto, quando il ceto contadino italico cedeva al più disordinato urbanesimo, attratto dal miraggio dell'improvviso benessere economico a portata di mano nelle città; oppure abbandonava i campi per farsi militare; ovvero calcolava di cambiar mestiere agricolo e si faceva allevatore di pecore a costi più comodi ed a profitti più sicuri.

Era conveniente, d'altra parte, che la politica economica romana si orientasse alle importazioni cerealicole, sia perché l'afflusso eccezionale di popolazione dei paesi di conquista, prigionieri, schiavi, turisti, obbligava ad eccezionali rifornimenti, ma molto più per il fatto che l'importazione granaria era una delle prove che il mercato romano era ormai diventato unico per l'intero territorio imperiale.

Era economicamente utile, pertanto, che i popoli conquistati potessero fornire derrate delle loro terre, anche a titolo di tributo al vincitore, se volevano concedersi il beneficio di partecipare della civiltà imperiale, sotto specie di acquisto di manufatti della raffinata industria artigianale romana.

Ecco perché, nel circolo vizioso del fenomeno economico,

che era pur segno di svolta rivoluzionaria, il popolo della penisola si divise, per così dire, in tre settori pensanti: o non vide progresso e dinamismo nella svolta economica e, cristallizzato in una mentalità retrograda, corse alla autosufficienza misera della vita di campagna; o afferrò i vantaggi immediati e spiccioli della situazione e, abbandonando terra e lavoro, giocò su una comoda disoccupazione e chiese « panem et circenses », contro il voto di favore ai capipartito; o intuì i vantaggi logico-economici dell'ora e si fece mercante, prestatore, speculatore, affarista, allevatore di pecore per il commercio laniero, commerciante di vini, per l'interno e per l'estero.

Fra i furbi, fu presente, nella specie, un nutrito stuolo di capitalisti disposti a far prestiti marittimi ai proprietari privati di navi e di carichi, per il trasporto del grano d'importazione, dalle fonti di produzione o di raccolta ai mercati di deposito o di consumo.

Il guadagno sulla vendita allo Stato della derrata importata andava per il 50% al capitalista che aveva fatto il prestito e per il 50% al proprietario della nave oneraria. Era un'attrattiva troppo forte per la sete di profitto, perché non si corresse a tali contratti, anche se si debba considerare che il profitto del proprietario della nave era assorbito, almeno in parte, dalle spese di copertura per rischi marittimi, per deperimento-merce in regime di umidità marina, per stipendio al personale di bordo, per sussistenza della ciurma al remo.

Manovre del genere avrebbero dovuto far meditare il governo di Roma sulla convenienza pubblica della cosa, poiché l'esborso dell'erario, per l'acquisto di grano che giungeva con tali espedienti nei magazzini statali di deposito, lungo le fasce costiere della penisola, Ostia *in primis*, doveva costituire, oltre tutto, un passivo di bilancio. Ma il governo, consapevole di rimetterci, era impegnato a non gravare con la « tassa della fame » il cereale, perché la sua politica era orientata a mantenere basso il prezzo al consumo del grano di importazione (7), per due fini: uno legittimo, l'altro sottinteso. Evitare, almeno ufficialmente, le speculazioni private in fatto di prezzi frumentizi; garantire ai capi-partito, che patrocinavano la legislazione calmieristica del grano, il voto elettorale ed il favore delle masse.

Purtroppo, i riflessi negativi di tale politica erano subiti

dalla cerealicoltura italica che — per la questione dei costi di produzione e di trasporto — non poteva sostenere la concorrenza con i prezzi controllati dallo Stato. Ne discendeva che o la cerealicoltura si involveva nella spirale autarchica limitata ad una produzione localizzata in zone lontane da grossi centri urbani, interni o marittimi che fossero; oppure che quella coltura era del tutto abbandonata e sostituita con il pascolo o con altro tipo di coltura. Poteva, infatti, capitare che la granicoltura cedesse al vigneto ed all'oliveto (8).

Tale ultima decisione fu presa da tutti quegli agricoltori i quali, disposti a rimaner sulla terra, trovarono conveniente il progetto di legge che avrebbe istituito a favore della olivicoltura ed ancor più della vitivinicoltura italica un protezionismo economico, da cui sarebbe scaturita la possibilità di creare monopoli di quella produzione agraria (9).

Quel protezionismo, che intendeva difendere, nella specie, i vini italiani dalla concorrenza dei vini della Betica e della Gallia transalpina, fu, in verità, interpretato in modo vario e disforme e non andò esente da arbitri e da violenze.

Si dava il caso che — malgrado le spese della coltura del vigneto e dell'oliveto si esaurissero spesso nella produzione del frutto (10) — molti agricoltori accrescessero ad arbitrio disordinato il prezzo dei due prodotti agrari, dichiarando che la merce era da considerare genere di privativa e di lusso.

Lo Stato era ben consapevole dell'illecito ingenerato dalla speciosa interpretazione della legge protezionistica, ma poiché la finanza pubblica e quella privata ne traevano sicuri vantaggi, non opponeva veti. Lo dimostra — come caso particolare — l'affermazione pubblica fatta dal console Elio Sesto, il quale — fra il II ed il I sec. a.C. — sostenne che in virtù del commercio vinicolo, la situazione economica italiana era stata talmente favorevole al Paese, da consentire che circa duecento centri urbani della penisola si arricchissero, svincolandosi dalla soggezione economica di Roma (11).

E Cicerone, da quel fine avvocato che era, dimostrò di aver afferrato il significato economico e politico del protezionismo del suo tempo, quando sottolineò — in una sua dotta e solenne pubblicazione giuridica — quanto fosse labile il confine tra onestà e disonestà, purché un filo di furbizia riuscisse

a sfumare i confini etici di un qualunque problema economico (12).

E, di fatto, la furbizia di pochi si traduceva in variazione di prezzi, per il consumo di beni economici richiesti da molti.

Sebbene non si conoscano con esattezza perfetta i prezzi delle derrate in età romana, qualche informazione utile in proposito giunge dallo storico Polibio (13). Codesto scrittore, acclimatato a Roma dalla natia Megalopoli, introdotto negli ambienti colti della capitale, auspice la potenza degli Scipioni che lo ospitavano e che gli fecero ottenere l'incarico di governatore della Acaia, dopo la caduta di Corinto nel 146 a.C., aveva avuto ampie possibilità di meditare sull'economia romana. Parlando della situazione agricola italiana, egli lasciò scritto che, in annate agrarie fortunate, un medimno frumentario di Sicilia aveva il valore di quattro oboli e che una metreta di vino, ossia un'anfora e mezza, valeva due oboli (14). Poiché un medimno è pari a litri 52 e mezzo e una metreta è pari a litri trentanove, un ettolitro di grano — misura base — era valutato circa otto oboli, e un litro di vino — misura base — valeva la trentanovesima parte di due oboli (15).

I prezzi citati da Polibio non distano molto da quelli forniti a suo tempo da Plinio il Vecchio, il quale — parlando della economia di Roma nei secc. II e I a.C. — si appellava a Varrone, e confermava il prezzo del grano in circa otto oboli per misura-base e quello del vino pari a mezzo asse.

Autorevoli studiosi del sec. XX non hanno fatto obiezioni su queste informazioni provenienti direttamente da fonti classiche (16), sicché potremmo permetterci di dire che i prezzi del grano e del vino, nell'arco di circa due secoli non subirono sbalzi, se tali risultavano a Varrone e tali a Plinio.

Ci sembra, pertanto, di poter dichiarare che lo stesso livello dei prezzi per il grano e per il vino confermano l'orientamento della politica economica di Roma nel sec. I a.C.: prezzo politico per il grano, garantito dalle importazioni; protezionismo per il vino, per incoraggiarne il commercio.

La contrazione nella produzione cerealicola, lentamente profilatasi in età repubblicana e poi deflagrata in età imperiale, significò, in chiave specifica, decadenza della piccola proprietà contadina, nella quale il vecchio coltivatore diretto era prevalentemente aratore, lavoratore e raccoglitore di grani.

E qui si affaccia il volto sociale della agricoltura romana, all'alba dell'impero. Il contadino italiano, nel tentativo di salvare un profitto impari alle spese della coltivazione frumentizia, ricorreva da tempo e spessissimo al prestito usuraio o clandestino, e si invischiava nella servitù del debito.

Vero è che, negli anni in cui era vissuto Catone, l'usura era considerata la piaga cancerosa della agricoltura e che leggi severe la perseguivano (17). Ma nel secolo di Virgilio, già « omnia venalia erant », come rilevava amaramente nella autodifesa Giugurta, per bocca di Sallustio (18).

Burocrati, politici, affaristi di ogni estrazione, non si facevano scrupolo di esercitare sfacciatamente l'usura, sulla pelle del ceto agricolo. Verre, per bocca di Cicerone, chiedeva il 24% di interesse per prestiti prelevati dal denaro che gli passava per le mani in Sicilia e che, oltre tutto, non era suo. E lo stesso Bruto, il passionale difensore di una libertà democratica che egli temeva potesse appannarsi per l'ideologia dittatoriale di Giulio Cesare, non esitava a chiedere il 48% d'interesse per i prestiti che andava facendo in maniera occulta (19).

Per pagare i debiti, i contadini, titolari di piccola proprietà rurale, si offrivano in qualità di servi nel fondo del creditore. Ciò avveniva spessissimo e quella servitù era chiamata con il termine « nexus » (20). In tale « nexus », agli occhi di noi posteri, può essere rintracciata la vera e, in ogni caso, la più dolorosa radice della infelice congiuntura dell'agricoltura italiana del sec. I a.C.

Quel *nexus* era una piaga sociale che, ai limiti della sofferenza, prorompeva in moti disordinati dei ceti lavoratori, ma che — giorno dopo giorno — minava il lavoro agricolo libero e ribadiva il lavoro servile.

Catone avvertì quella iattura fin dalla sua età. Egli lodava l'antica agricoltura italiana, che era fiorente di messi e di uomini onesti, da cui la repubblica traeva i suoi migliori soldati. In quella età i contadini lavoravano liberamente la terra, per un guadagno onesto che copriva le spese, quando il grano era commerciato dall'Italia e per l'Italia. Allora era ignorata l'usura e i Cincinnati dell'antichità, fra porpora e aratro, sapevano scegliere. Ma già, quando Catone scriveva, era sempre più difficile rintracciare uomini liberi che si dedicassero al duro lavoro

arativo. Invano Catone difendeva la dignità del lavoratore della terra, predicando ai proprietari che assoldassero a brevissimo termine le « opere », affinché si ponesse un freno all'avvilente scadimento della figura giuridico-sociale dell'*agricola liber*, se questo *agricola*, oppresso dai debiti, tentava di assolverli offrendo la sua persona fisica al creditore, per un lavoro del tutto servile (21).

Ma c'era dell'altro.

Il contadino non si risolveva sempre a diventar servo del creditore, quando era soffocato dai debiti. Purtroppo, cedeva il suo campo al creditore. Questo atto contribuiva a sconvolgere il volto agricolo dell'Italia, uccidendo la piccola libera proprietà, favorendo il latifondo, disamorando il contadino al lavoro agricolo, rovinando la produttività della terra e la specializzazione nelle colture.

La minaccia del latifondo non sfuggì agli scrittori latini. Livio ne diede la migliore e più presaga definizione (22) e lo dichiarò già presente nel viterbese che, per sua voce, « stava diventando un deserto ». Ma se ne erano accorti Sallustio (23) e Orazio (24). E del resto Cicerone, in una sua opera filosofica, sapeva bene quel che diceva, quando ricordava: « non esse in civitate duo milia hominum qui rem haberent », intendendo per *rem* la proprietà immobiliare rustica e per *duo milia* il censimento dei proprietari terrieri del suo secolo, nei limiti territoriali dell'Italia (25).

Non fa quindi meraviglia se Petronio (26) con la sua ironia guadante, e Seneca (27) e Plinio (28) con le loro pacate osservazioni economiche, abbiano sorriso sprezzanti sul fatto che nel sec. I a.C. la proprietà privata fosse ormai estesa quanto un regno e che metà del territorio africano, pertinente all'impero di Roma, fosse proprietà immobiliare rustica, equamente distribuita fra soli sei titolari.

Che cosa dire dell'imperatore Nerone, bollato di crudeltà dalla storia, quando emise l'ordine, socialmente giusto anche se umanamente riprovevole, di far tagliare la testa immediatamente a quei sei esosi proprietari di latifondo, sia pure africano?

Questo fu un caso limite, ma il censimento del reddito nazionale, di cui parla Plinio (29), denunciava, nel I sec. a.C., seicento senatori che fruivano del reddito annuo di un milione

di sesterzi a testa e cinquemila cavalieri che erano titolari di un reddito annuo *pro capite* pari a quattrocentomila sesterzi. Nella specie, esisteva un liberto, tal Cecilio Isidoro, il quale — non si sa con quali mezzi — era riuscito a lasciare per testamento un patrimonio rappresentato da 4.116 schiavi; 3.600 paia di buoi; duecentocinquantasettemila pecore; sessanta milioni di sesterzi in denaro liquido.

Ecco la faccia deteriore dell'arricchimento sul latifondo. Denaro abbondante che affluiva nelle tasche di pochi e non era riimpresso in circolazione.

Ed ecco perché la descrizione dedicata da Appiano (30) all'Italia, presenta la penisola in cui regna squallida la « solitudo »: un tragico e deserto susseguirsi di latifondi, dove l'ambizione di un gruzzolo di plutocrati tratteneva a vita i servi della gleba, sottraendoli, talvolta, perfino all'obbligo militare.

A noi posteri è lecito, ormai, chiedere se la sapienza giuridica romana, nel patrocinare legislazioni riformistiche dell'agricoltura, si rese conto di operare in un ambiente in cui si stava verificando una trasformazione di strutture economiche, oppure fu conservatrice e per questo, anche non volendolo, favorì la crisi dell'agricoltura romana.

Vero è che, fin dal sec. IV a.C., Licinio Stolone (31), quando era ancora tribuno, aveva provveduto a patrocinare una riforma agraria. Sappiamo dal poeta Orazio (32) e dallo storico Livio (33) che Stolone aveva fatto approvare una serie di norme legislative per le quali un solo proprietario non poteva possedere oltre cinquecento moggi di terra; che un solo allevatore di bestiame non poteva avviare al pascolo oltre cento buoi, oppure cinquecento pecore; che i contadini indebitati potevano assolvere il loro debito in tre rate annue, deducendone gli interessi pagati.

Ora, se Licinio Stolone sentì la necessità di fissare per legge tre richiami così precisi e severi al limite oltre il quale la proprietà rustica privata non doveva ingrandirsi, anche perché non vi si verificassero situazioni debitorie, ciò significa che una minaccia di travalicare quei confini esisteva già nel sec. IV a.C. e che tale minaccia poteva generare decadenza delle qualità positive insite nella piccola proprietà contadina e poteva deformare l'intera struttura giuridico-economico-sociale dell'agricoltura della penisola.

Ma la legge Licinia non dovette impressionare né la coscienza della classe politica che avrebbe dovuto vegliare sulla esatta applicazione della stessa, né gli stessi protagonisti della agricoltura italiana, anche per il fatto che il codice civile romano, concedendo particolare favore al diritto di famiglia, all'istituto dell'adozione ed alle successioni ereditarie, ammetteva che, in funzione di eredità, gli immobili rustici si ingrandissero e si esponessero ai pericoli dello squilibrio fra costi e profitti.

Sta di fatto che la legge non fu rispettata (34), se Tiberio Gracco dovette battersi di nuovo, in materia, quando la sua ora politica di tribuno glielo permise. Era il sec. II a.C.

Gracco proponeva di dividere il demanio agricolo e le donazioni di terre fatte di recente allo Stato romano da Attalo III, re di Pergamo, in lotti uguali da destinare al popolo, che ne avrebbe assunto il possesso, con la clausola della inalienabilità e dell'enfiteusi, ma con l'obbligo del miglioramento agricolo.

La legge di Gracco era generosa e sembrò, all'epoca, democratica. Per questo, il progettista non piacque al ceto senatoriale conservatore, e così Tiberio fu eliminato con la violenza (35).

Se ora si voglia fare il paragone fra il gruppo di leggi agrarie Licinia e Graccana da una parte e la legge agraria Giulia del 59 a.C. dall'altra, si può rilevare che le prime due avevano il pregio sociale di difendere il diritto della proprietà privata, specie se essa era intestata a piccolo coltivatore diretto — ed in tal senso difendevano la cerealicoltura, che era la principale delle colture italiche — ma avevano il difetto di essere nazionaliste e conservatrici, perché dimostravano debolissima aderenza alla fenomenica rivoluzionaria dell'economia dell'ora, quando la fase della unificazione mercantile mediterranea, puntualizzata dalla vittoria sui Punici, si andava concretizzando e giustificava la convivenza scambistica fra le derrate delle provincie conquistate e i manufatti di metallo, di legno, di vetro, di marmi, di cuoio e, specialmente, di lana che erano perfezione di tecnica artigianale italiana. L'altra riforma agraria, quella Giulia, dimostrava che il suo progettista aveva chiara la visione e la fede nella unificazione economica mediterranea, per la quale le sue campagne militari avevano tanto validamente contribuito, ma peccava di senso sociale, nel dispregio dell'equa e competente

distribuzione delle terre italiche, mentre non proteggeva da eccessi interpretativi gli entusiasmi di una politica che plaudiva all'economia del benessere, ignorando la fatalità di decadenza di quel ciclo (36).

Da tale squilibrio, a nostro avviso, nasce la conseguenza della inarrestabilità della crisi agraria romana. Né la arrestò la legge, né la arrestò la voce di scrittori e di poeti che la vedevano, la soffrivano, la registravano, ne ironizzavano, ne facevano modello del costume e del tenore di vita delle classi sociali romane.

Un cartaginese (37) rimpianse a lungo, nella sua pubblicazione agronomica, la rovina della sua patria, mentre rimpiangeva la crisi agricola di un popolo che quella patria gli aveva per sempre discusso.

Un poeta di Lombardia effuse invano nel suo canto georgico l'ammonimento sociale di non soffocare la piccola proprietà contadina (38).

Uno storico di Spagna, naturalizzato romano, verificava con sgomento lo slittamento inarrestabile dell'agricoltura romana verso la peggiore delle crisi economiche (39) anche se credeva di far opera confortatrice, nell'annunziare che, almeno in fatto di vini, c'era ancora da credere e da sperare nella economia agricola italiana (40).

E' nella stessa *praefatio* all'opera sua che il Columella puntualizza l'esistenza di una crisi di ristagno nella agricoltura italiana, come non era sfuggito alla intelligenza di Cicerone che ne aveva chiarito il meccanismo di recessione (41).

Né impressiona l'informazione columelliana sul profitto dal commercio vinicolo (42), perché tre notizie, per bocca di tre scrittori latini, ci dicono che, in tre zone-chiave dell'Italia, né colture, né commerci agricoli sollevano dall'avvilimento il tenore di vita dei ceti lavoratori della terra. Dagli *Excerpta* di Polibio (43), si apprende che lo storico fece un viaggio in Emilia ed in Lombardia, in un'epoca imprecisata del sec. II a.C. Lo scrittore notò con stupore che i viaggiatori non erano impegnati a contrattare sui prezzi del vitto e dell'alloggio, ma entravano nelle locande di campagna e pagavano un convenientissimo prezzo del soggiorno di una giornata. Con mezzo asse, cioè con centesimi 2 in moneta italiana dell'inizio del sec. XX, si man-

giava, si dormiva, ci si lavava e si lasciavano sudici letto e tavolo.

Ciò significa che il livello generale della vita delle provincie dell'Italia padana era ben misero, se si poteva ottenere l'assistenza alberghiera ad un prezzo concorrenziale tanto vile.

Petronio Arbitro, nella famosa cena di Trimalcione, mette in bocca al commensale Echione una godereccia osservazione che intende essere estensibile per l'intera penisola, quando parla della crapula dei ricchi che fa stridente contrasto con il fatto che Roma era costretta a sfamare i disoccupati con la distribuzione gratuita di sporte di pesce, di olio, di carne di maiale, di pane (44).

E lo spagnolo Marziale, trapiantato dalla natia Bilbili a Roma, informa quanto fosse povera la classe contadina italiana che — nel 101 d.C., quando egli scriveva — era « nuda e cruda », cioè condannata a mangiare e bere tutto quanto produceva, senza poterlo commerciare, perché il valore di ciò che produceva, vino o grano, non corrispondeva alla fatica per coltivarne il prodotto (45).

La rassegna di prove valide a dimostrare la realtà della economia agricola romana può dirsi conclusa. E a questo punto ci si può chiedere: fu utile, in senso economico, l'invito fatto da Augusto a Virgilio, perché cantasse in esametri quale ricchezza e quale sicurezza poteva giungere al popolo italiano da una agricoltura in cui il rapporto uomo-terra riposasse su strutture di pace, nella equità produttiva e distributiva dei beni economici primari?

Maria Raffaella Caroselli
Prof. inc. di storia economica
Università di Roma

NOTE

(1) SAUVY A., *Le mythe de l'âge d'or*. Trad. it. di M. R. Caroselli, in « Economia e Storia », 1961, n. 2.

(2) CAGNAT R., *Studio storico sulle imposte dirette presso i Romani*, in « Biblioteca di storia economica », 1921, vol. V, p. 479.

(3) BIGNARDI A., *L'agricoltura dei romani*, in « Le quattro stagioni », 1968, n. 1.

(4) CICERONE, *De imperio Cnei Pompei*, XII, 34.

(5) « Olim Italia legionibus longinquas in provincias commeatus portabat; nec nunc infecunditate laborat. Sed Africam potius et Aegyptum exercemus,

navibusque et casibus vita populi romani permissa est». (TACITO, *Annali*, op. cit. XII, 43).

(6) PETINO A., *Senso e problemi dell'economia antica*, in «Economia e Storia», 1959, n. 3.

(7) Nel sec. XVIII, il governo borbonico praticò, con «festa, farina e forza», una identica politica economica nell'Italia meridionale, danneggiando la cerealicoltura del regno di Napoli.

(8) Cfr. DE RUGGIERO G., *Dizionario epigrafico di antichità romane*, alla voce *Fruementatio*, a cura di CARDINALI G.,

(9) Il concetto di monopolio era già presente nel pensiero di Aristotele. Nella sua opera *Politica*, al cap. I, par. 11, il filosofo greco ne attribuisce uno clamoroso a Talete di Mileto ed un altro a Dionigi, tiranno di Siracusa.

(10) Sul rendimento della viticoltura romana, cfr. BILLIARD M., *La vigne*, op. cit.

(11) DEMOLINS M., *Comment la roue crée le type social*, Paris, 1905, II, p. 249.

(12) «Nos vero, justissimi homines, Transalpinas gentes olea et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae: quod cum facimus, prudenter facere dicimur, juste non dicimur, ut intellegatis discrepare ab aequitate sapientiam». (CICERONE, *De Repubblica*, III, 9, 16).

(13) Polibio visse nel sec. II a.C. Scrisse molti libri di *Historiae*, di cui ci restano i primi cinque, integri, ed una serie di estratti dal I al XVIII, raccolti da Costantino Porfirogenito, sotto il titolo di *Excerpta*. Su POLIBIO, cfr. STORONI MAZZOLENI L., *Le Storie di Polibio*, in «Nuova Antologia», 1970, n. 11, pp. 449-456.

(14) POLIBIO, op. cit., II, 12.

(15) Un obolo, convertito in lire italiane dell'inizio del sec. XX sembra essere pari a L. 65 (ISTAT, *Il valore delle lire dal 1861 al 1961*, Roma, 1965).

(16) MARQUARDT V., *Vie privée de Rome*, II, p. 14; SALVITOLI C., op. cit., p. 167.

(17) «Majores nostri in legibus posuerunt furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli; pejorem civem existimaverunt foeneratorem quam furem». (CATONE, *De re rustica*, op. cit. Prefazione). Da tali radici storiche e giuridiche discende l'inasprimento della interpretazione cristiana in fatto di usura, per cui nel Medioevo Venezia minacciava all'usuraio la confisca del suo capitale e Pisa scacciava dai confini del suo territorio i foeneratores (cfr. FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, op. cit., p. 118).

(18) GAIO SALLUSTIO CRISPO, da Amiterno. Visse dall'86 al 35 a.C. E' ricordato con stima da Virgilio nelle *Georgiche*. Scrisse varie opere storiche intorno al turbolento periodo politico-militare del suo secolo.

(19) CICERONE, *In Verrem*, I, 4, 1. Sul prestito di capitale nell'età antica, cfr. MAIN A., *La storia dell'usura nel mondo pagano e nel Cristianesimo*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1897, n. 1; CICCOTTI E., *L'interesse del denaro nell'antichità*, in «Biblioteca di storia economica», vol. I, p. 11.

(20) «Qui suas operas in servitutum dat pro pecunia quam debebat, dum solverit» (VARRONE, op. cit., I, 105).

(21) «Operarium, mercenarium, politorem diutius eunden ne habeat die...» (CATONE, op. cit., I, 145).

(22) TITO LIVIO, da Padova. Visse dal 59 a.C. al 17 d.C. Scrisse una ponderosissima opera di storia romana, intitolata: *Ab Urbe condita libri*. Doveva essere composta di 142 volumi. Di essi possediamo talune decche, e non tutte complete. Livio chiamò il latifondo: «ingens cupido continuandi». Sul latifondo romano, cfr. TIBILETTI G., *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'impero*, in «Relazione al X Congresso internazionale di scienze storiche», Firenze, 1955, vol. II.

- (23) SALLUSTIO, *De bello jugurthino*, XLI.
- (24) ORAZIO FLACCO, nacque da padre liberto a Venosa nel 65 a.C. Morì a Roma il 27 novembre dell'anno 8 a.C., pochi giorni dopo la morte del suo grande amico Mecenate. Fu sepolto con lui in un tumulo sull'Esquilino. Fu poeta satirico e lo dimostrò in numerosi *Carmi*, *Odi*, *Epodi*. L'ho citato nel testo per un riferimento ai latifondi, nel libro II dei *Carmina*, I, v. 18.
- (25) CICERONE, *De Officiis*, II, 12, 71.
- (26) PETRONIO ARBITRO, romanziere e poeta satirico dell'età neroniana. La citazione dell'autore nel testo si riporta all'opera *Satiricon*, LIII.
- (27) SENECA IL VECCHIO, filosofo e pedagogo, vissuto nell'età neroniana. Scrisse molte opere morali, fra le quali, per quel che qui interessa, il *De beneficiis*, VII, 10, 5.
- (28) PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, op. cit., XVIII, 6, 35.
- (29) PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, op. cit., XXXVIII, 135.
- (30) APPIANO. Scrittore storico del sec. II d.C. Possediamo, in parte, la sua opera maggiore, intitolata: *Ρομῆαῖκα*, in 24 libri. La notizia, per la quale si esprime questa nota, nasce dal libro I, cap. VII, par. XII, della detta opera.
- (31) GAIO LICINIO STOLONE, tribuno della plebe nel 377; console nel 361 a.C. Insieme con LUCIO SESTO, propose le leggi che portano il nome di *Leggi Licinie Seste*.
- (32) ORAZIO, *Saturae*, II, 5, 85.
- (33) LIVIO, *Ab urbe condita*, VII, 16, XXXV, 10.
- (34) La legge Licinia fu duramente contrastata dal ceto patrizio, innanzi tutto perché era patrocinata da un plebeo. Soltanto nel 320 a.C., infatti, si ottenne che il consolato, per legge, potesse essere offerto ad un plebeo.
- (35) La legge agraria di Tiberio Gracco ammetteva, in verità, che tutti i terreni d'Italia fossero censiti e distribuiti con il seguente criterio: terre da 500 jugeri agli scapoli o ammogliati senza prole; terre da 700 jugeri agli ammogliati con un figlio; terre da 1000 jugeri ai padri con due o più figli. Le eccedenze sarebbero state confiscate e distribuite in lotti uguali ai nullatenenti. La legge ebbe l'approvazione del Senato e stava per essere applicata, quando Tiberio fu ucciso da un complotto di partito che aveva elogiato il fine sociale della legge, ma ne aveva criticato aspramente i mezzi demagogici usati per farla approvare.
- (36) SISMONDI (DE) S., *Nuovi principi di economia politica e della ricchezza nei suoi rapporti colla popolazione*, in «Biblioteca dell'economista», s. I, vol. VI, p. 457 e segg.
- (37) cfr. nota 21.
- (38) «... laudato ingentia rura» / «exiguum colito...». (*Georg.*, II, v. 412-413).
- (39) «Acutissimam gentem Poenos dixisse imbecilliozem agrum quam agricolam esse debere. Ideoque post reges exactos Liciniana illa septeni jugera, quae plebi tribunus viritum diviserat, majores quaestus antiquis retulere, quam nunc nobis praebent amplissima veterata» (COLUMELLA, *De re rustica*, I, 2, 9).
- (40) «Ut deterrimi generis sint vineae, tamen si cultae singulos utique culleos singula eorum jugera peraequabunt, utque trecentis nummis quadragenae urnae [un'urna è uguale a 20 anfore] veneant, quod minimum pretium est annonae, consumant tamen septem cullei sextertia duo milia et centum nummos, ea porro summa excedit usuram semissium» (COLUMELLA, *De re rustica*, III, 3, 10).
- (41) «Dixi jam ante ipsam rationem arandi spe magis et iucunditate quadam quam fructu atque emolumento teneri. Etenim ad incertum casum et eventum certus quotannis labor et certus sumptus impenditur. Annona porro pretium nisi in calamitate fructuum non habet; si autem ubertas in percipiendis fructibus fuit, consequitur vilitas in vendendis, ut aut male vendendum intellegas, si bene processit, aut male peraptus fructus, si recte licet vendere.

Totae autem res rusticae iusmodi sunt, ut eas non ratio neque labor, sed res incertissimae venti tempestatesque moderentur » (CICERONE, *In Verrem*, 98, 227).

(42) Calcoli del SALVIOLI (*op. cit.*, p. 112) dicono che, al tempo di Columella, il profitto del capitale investito nella vitivinicoltura era del 18%, percentuale forse confortante, ma certamente inferiore di almeno la metà all'interesse per prestito corrente di capitale.

(43) POLIBIO, *Excerpta*, II, 14.

(44) PETRONIO, *Satiricon*, XV: « Tu, si alibi fueris, dices hic porcos cortos ambulare ».

(45) « Amphora vicenis, modius datur aere quaterno: » / « Ebrius et crudus nil habet agricola » (MARZIALE, *Epigrammi*, XII, 76).